

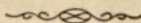
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

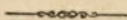
SOMMARIO — *Il Fanfani e il suo commento alla Divina Comedia, lettera filologica del prof. Grosso — Due lettere del prof. Acri — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

LETTERA FILOLOGICA



Stefano Grosso

ALL' ILLUSTRE SIGNOR PIETRO FANFANI S.



Ho letto, riletto, studiato il libro che Ella ha composto di *studj e osservazioni* sopra il testo di Dante: e, se fosse mio ufficio d'insegnare letteratura italiana, potrei e vorrei recitarlo tutto dalla cattedra. Perchè tutto mi sembra non pure elegantemente ed efficacemente scritto, come appena saprebbero fare pochissimi, ma dirittamente ragionato; se non forse in due luoghi, che voglio indicarle; persuaso che Ella gradirà la manifestazione de' miei *dubii*. E dico *dubii*, come discepolo che si volge a maestro, e maestro sommo; essendo io Dantista (se pur mi è lecito appropriarmi un tal nome) non già per istudii ampii e profondi, ma per grande amore.

Ella approva la lezione: e *quanto a dir qual era cosa dura*: e la spiega così: « circa poi al dire qual cosa *dura* e *paurosa* era quella *selva*, ti basti il sapere che essa era poco meno *amara* della morte. » (pag. 8). Ma non si potrebbe opporre che altro è *durezza* e *paurosità*, ed altro è *amarezza*? E che perciò il dire quanto la *selva* è *amara* non è parlare a tono dove altri si aspetta d'intendere quanto sia *dura* e *paurosa*? Non pare probabile che Dante, il quale è sempre esatto e preciso, abbia voluto cambiare così i termini della sua proposizione.

Ella approva pure la lezione : *dirò dell' altre cose* ; e riprova come *falsa* la lezione *dell' alte cose* : e spiega così : « dirò delle altre cose che vi scòrsi, di quelle cose, cioè, che non sono propriamente la selva, ma sono estrinseche ad essa » (pag. 8) ; e aggiunge che la lezione *delle alte* è « contraddetta dal più de' codici. (pag. 26). » Ma non si potrebbe opporre che le *cose che sono propriamente la selva*, non sono *cose scorte nella selva* ? se già non vogliam dire che il *contenente* sia parte del *contenuto*. Dante sin qui ha descritto il *contenente*, cioè la selva oscura, selvaggia, aspra e forte : ora prende a descrivere il *contenuto*, cioè le *cose che vi ha scorte*, che ha scorte *in quel luogo* ; *alte*, cioè arcane e misteriose. Non mi par naturale che egli dica *delle altre*, non avendo ancora detto *di alcuna*. Quanto a' codici che contradicono all' *alte*, mi sovviene di una bella sentenza del Cesari. L' ho trovata nel preziosissimo volume delle *Lettere precettive di eccellenti scrittori* scelte e annotate da Lei. « Parmi aver conosciuto (scrive il Cesari al Parenti) che anche gli ottimi han però i loro errori ; e che eziandio i più miseri e tristi hanno il lor buono.... sicchè poco assegnamento è da fare sopra questo o quel codice, ma da molti è da scegliere il verisimile. » E perchè dal Riccardiano 1011 e dal S. Cr. non sceglieremo la lezione *delle alte cose*, se Ella vorrà riconoscerla verisimile ?

Nel canto 33 del Purgatorio la maggior parte de' codici, come trovo nelle note al Dante Bartoliniano, legge: *fatto di pietra, et impetrato e tinto*. Io non posso persuadermi che questa sia buona lezione, e che la variante *in petrato tinto* sia assolutamente errore de' copisti, i quali dividendo la voce *impetrato* in due (così crede il Viviani) abbiano scritto *in* come se fosse preposizione. Nè credo mancare della riverenza dovuta all' ingegno, agli studii, alla dottrina dantesca del Witte, rigettando la lezione : *fatto di pietra ed, impietrato, tinto*, che egli diede nel suo testo conforme a' suoi ottimi codici. Vedo che Eugenio Camerini, il quale pure si professa *uno de' discepoli* del Witte, deponendo, a quello e ad altri luoghi, le parti di discepolo, e prendendo le parti di maestro, sostituì : *ed in petrato tinto*. E lodo tanto più lo squisito giudizio di lui, perchè, non ostante la brevità a cui fu costretto nell' ultima edizione del suo commento, riportò in nota la lezione che trovo accettata, non pur dalla Crusca e dal Biagioli, ma dal Cesari e dal Tommaseo : *ed in peccato tinto*. All' autorità di tutti i codici, se pur tutti avessero *impetrato* o *impietrato*, farebbe contrapeso questa ragione che dà il Cesari, scrivendo : « io non posso seguire la lezione, *et impetrato e tinto* : perchè, fatto di pietra ed *impetrato* mi par una vana e misera ripetizione. » E tutti sanno, io vorrei aggiungere, che a Dante non fu detto invano : *sii breve e arguto*.

Non solo dunque io stimerei ben fatto scegliere da molti codici il verisimile, ma all' inverisimile, che talvolta è dato da tutti i codici, sosti-

tuire il verisimile che è suggerito dal contesto, cioè dalla grammatica e dalla logica, secondo l'indole dello scrittore. E ciò principalmente ove basti il mutare od aggiungere una o pochissime lettere, e la mutazione, o l'aggiunta, si offra, direi quasi, da sè. Non è necessario che io ne tragga gli esempi dalla Comedia di Dante: il traduttore dotto ed elegantissimo degli Anabattisti e dell'Andria non isgradirà esempi tratti da' classici latini, e bene applicabili al caso nostro. Nel verso 14 del libro I di Lucrezio tutti gli editori sono ostinati a stampare: *inde ferae pecudes persultant pabula laeta*; non badando que' copiatori di codici alla stravaganza dell'epiteto *ferae* dato a *pecudes*, e non pensando al v. 164 dello stesso libro: *armenta, atque aliae pecudes, genus omne ferarum*. Riccardo Beatley con un *et*, senza autorità di codici, diede la verisimile; anzi la evidentemente vera lezione: *inde ferae et pecudes persultant pabula laeta*. Chè Lucrezio descrive la stagione in cui *ogni animal di amar si riconsiglia*; e ne va enumerando le specie: *aëriac primum volucres... inde ferae et pecudes*. Io, ad esempio del sommo filologo inglese, introdurrei un *et* nel v. 26. dell' Ode III. di Orazio, che in tutte le edizioni a me note si legge così: *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Il *vetitum* aggiunto a *nefas* pare a me una freddura, uno di quegli epiteti oziosi, che in Orazio non s'incontrano mai. E vedo che sì Orazio, sì altri poeti, adoperano, secondo i casi, l'uno o l'altro vocabolo, ma l'epiteto *vetitum* al sostantivo *nefas* non lo danno mai. Trovo in Claudiano (*in Eutrop. II, 50*) *omne futurum — despicitur, suadentque brevem praesentia fructum — et ruit in vetitum damni secura libido*. E nell'Ottavia di Curiazio Materno, stampata fra le tragedie che hanno il nome di Seneca, trovo: (786-787) *Octaviae favore percussa agmina et efferata per nefas ingens ruunt*. Perchè dunque non si potrebbe, anzi non si dovrebbe leggere: *Gens humana ruit per vetitum et nefas*? Cioè, *non modo ruit per vetitum* (con la trasgressione delle leggi positive e sociali) *verum etiam ruit per nefas* (con la trasgressione delle leggi naturali e divine), *audax omnia perpeti*. Così di Clodio diceva Cicerone (pro Milone XVI) *ita iudicia poenamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret*. Un esempio della Comedia di Dante mi sovviene in questo momento: e lo reco tanto più volentieri, perchè a togliere una lezione inverisimile bastò solo una virgola. Nella terzina contro i Genovesi, tutti leggono *diversi d'ogni costume*: frase che certamente ha dell'insueto. Chi ricordi i *lamenti diversi* uditi in Malebolge, e il nuovo pensiero dal quale più altri nacquero e *diversi*, e soprattutto quel Cerbero fiera crudele e *diversa*, non ricuserà di porre una virgola tra il primo verso e il secondo della terzina, leggendo: *Ahi Genovesi, uomini diversi, d'ogni costume, e pien d'ogni magagna*. Questa lezione molti l'avranno veduta nel Dante che ha sul frontispizio il nome di Brunone Bianchi: io l'ho

udita dalla bocca di G. B. Giuliani sin dal 1844. E benchè serva ad accrescere il numero de' vituperii scagliati dal poeta fiorentino addosso a' Genovesi; io non ripugno ad accettarla siccome vera: io nato nella Liguria, non molto lungi da Genova; della qual città scrisse a ragione il Giordani: « che sino agli estremi tempi raccolse alcuna face di virtù italiana. » (Giordani, opere, t. 8, p. 163).

Tardi mi accorgo di averle manifestato, non due, ma tre o quattro *dubii* intorno a lezioni dantesche, e di essere uscito fuori de' limiti del suo libro. Al quale volentieri ritorno, per farle una osservazione, che riguarda, non il testo della Comedia, nè la critica, ma una ingegnossissima sua avvertenza sugli studii filologici in generale. Ella dice (pag. VIII): « che gli sfatatori di tali studii, che a grinta dura parlano di estetica, sono da paragonarsi a un matto, che volesse salire al piano più alto di una casa, senza andar su per iscale. » Ma oggidì è venuta fuori una razza d' uomini, che per salire al piano più alto di una casa, gettano a terra la casa stessa, ne scavano le fondamenta, e ridotto in frantumi tutto l' edificio, sottopongono ad analisi chimica la calce e i mattoni polverizzati. E costoro non sono matti? Oh sì da vero! con le radici e co' radicali, con le spiranti e col vocalismo, co' suffissi nominali e con l'allungamento organico, col caso istrumentale e col locativo, scopriremo nuovi sensi, gusteremo nuove bellezze ne' poemi di Omero e di Virgilio, nelle orazioni di Demostene e di Cicerone, nelle storie di Tucidide e di Tacito. Non basta. Nel tradurre noi vinceremo il Caro e il Davanzati, il Giordani e il Leopardi: nello scrivere latino noi correggeremo Aonso Paleario e Bartolomeo Beverini e Castruccio Bonamici e Luigi Palcani e Stefano Morcelli. Non basta. Al Mai, al Garatoni, al Visconti, insegneremo a leggere i palimpsesti, a commentare i classici, ad illustrare i musei. E quando avremo moltiplicate in immenso le questioni indefinibili sulla formazione de' poemi Omerici e degli Esiodei, e sulla storia de' primi secoli di Roma: e quando avremo elevato sopra le favolose o incerte tradizioni degli antichi un cumulo di congetture non sussistenti e contraddittorie; allora la sapienza, l'arte, la civiltà greca e latina non avranno più arcani per noi: noi sapremo cose ignote a' greci stessi e a' latini.

So che queste mie parole alcuni vorranno frantenderle e trarre alla peggiore sentenza. Già altra volta la *Perseveranza* (1871, 1. di Giugno) spropositando e calunniando intorno al mio ragionamento su Francesco Ambrosoli, mi diede biasimo e mala voce di aver fatto invettive contro i filologi stranieri. Io ammiro debitamente, incominciando dalle dissertazioni del p. Paolino da S. Bartolomeo e dalle animaversioni storiche di Giacomo Perizonio, io ammiro debitamente i lavori più o meno eruditi e ragionati de' glottologi e de' filologi, o con quale altro nome vogliono chiamarsi; siano nati in Italia, od oltremonti, od oltremare. Questo però è il mio

avviso. Soltanto, dopo di aver bevuto alle fonti, cioè dopo di avere studiato lungamente e profondamente le opere de' classici co' sussidii delle antiche istituzioni grammatiche, retoriche, poetiche, possono per avventura i giovani trarre un qualche vantaggio da' lavori (troppo volte oziosi) della tanto strombazzata odierna glottologia e filologia. Chè anzi allora avranno con noi il diritto di giudicarli, di rifiutarne il soverchio e il vano e di biasimarne (come io non dubito di fare) l'uso intempestivo, inopportuno, infecondo. Ma, se i giovani italiani non si procaccieranno il possesso e l'uso della lingua greca e della latina: se non vedranno più oltre del frontispizio de' classici; contenti (a guisa di certi cultori delle scienze che addimandano positive) di avere tra mano l'opera più recente per apprendervi, come dicono, l'ultima parola della scienza, che non è sempre la più savia; che potranno far mai? Nulla. Saranno per la letteratura greca e latina uffiziali telegrafici, o piuttosto telegrafi bipedi. E se, non contenti di ripetere e trasmettere esattamente come fanno i telegrafi, gli ultimi dispacci sull'organismo delle lingue, e sulle vicende religiose, politiche, letterarie di Grecia e di Roma, vorranno manipolare del proprio; allora noi vedremo certe traduzioni, certe grammatiche, certe storie, certi studii, certi *loquuntur Curios et Saturnalia vivunt* (1), certi *Mediolanus* (2)... in somma avremo lo spettacolo del papagallesimo e del ciarlatanesimo ammogliati con la ignoranza, con la barbarie, con la mattia.

Vero è che questa razza di matti sinora pretendono lo scettro della greicità e della latinità solamente: il campo della lingua e letteratura italiana non l'hanno per anche invaso. Ma chi ci assicura che, dopo tanto intronarci le orecchie con la fonologia e la morfologia greca e latina: dopo tanto straziarle con *sibinde*, *armâque* e *Chiehero*; dopo tanto favoleggiare sulle genti che furono innanzi a' tempi narrati da Erodoto e da Livio, come altri farebbe de' suoi coetanei; non si volgano alla lingua del sì e al poema sacro? Oh povero poema sacro! povera lingua del sì! Ma avvenga che vuole: io non crederò mai che un Pietro Fanfani, il savio gentile che dettò la prefazione e le note alle *lettere precettive di eccellenti scrittori*, voglia farsi propugnatore di studii filologici troppo disformi da' suoi proprii. Se pure io non m'inganno, ravvisando negli *studj* e nelle *osservazioni* sul testo di Dante un esempio nobilissimo di quella filologia, che merita di essere apprezzata, amata, coltivata da chiunque abbia l'intelletto sano.

Alcuni disapprovano le troppe spartizioni fatte oggidì negli studii che gli avi nostri chiamavano di *umanità*, e ridono di tanti nuovi titoli di cattedre, di tanti nomi strani, o vani senza proprio soggetto. (Fra i quali,

(1) Vedi il *Politecnico*, parte letterario scientifica, vol. II. 1866. *Studj Oraziani*.

(2) Vedi il vol. intitolato: *M. Tullii Ciceronis de oratore Libri tres...* Ex Typis T. Bernardoni. MEDIOLANUS, 1869!!!!

chi non dirà stranissimo quello di *Stilistica*? per cui si vogliono bandire dalle scuole Aristotele, Demetrio Falereo, Dionigi d' Alicarnasso, Longino, Cicerone, Rutilio, Quintiliano, e introdurvi il Nögelsbach. Talchè un professore, il quale avesse ad insegnare, e volesse insegnar bene, la materia designata col nome di *Stilistica*, dovrebbe nella prolusione riprovare codesto nome stranissimo, anzi innaturale e inutile, cioè incominciar le lezioni col correggere il titolo dato alla sua cattedra). Noi consentiamo a costoro: (uso a fidanza il plurale). Ma, quanto alla filologia, noi dissentiamo da chi la crede una inutile novità, e per poco non ne abborre anche il nome. Tra filologia e filologia, tra uso ed abuso, noi facciamo le necessarie distinzioni. Lasciando stare che Eratostene, morto dugento anni prima di G. Cr., e Attejo, contemporaneo ed amico di Sallustio e di Asinio Pollione ebbero, per la molteplice e varia dottrina, il nome di filologi, come tutti possono avere letto in Suetonio: perchè rifiuteremo quel patrimonio di dottrina e di gloria che Angelo Poliziano, Paolo Manuzio, Pier Vettori ed altri innumerevoli sino a' di nostri vennero ampliando? Non è necessario che noi determiniamo qui con precisione scientifica, in che la filologia debba propriamente consistere, a che principalmente rivolgersi, e fra quali confini spaziarsi, nè come debba distinguersi dagli studii che le sono affini, o preliminari, o iniziativi. Rimosse le troppo sottili disquisizioni, noi approviamo, quanto alla natura e all'uso della filologia, ciò che Seneca scrive nella lettera 108 a Lucilio, e ne' capi 13 e 14 dell' aureo libro *de brevitate vitae*. E, quanto all'abuso, io vorrei che tutti leggessero la dissertazione scritta dal Giordani in Bologna nel 1806, e stampata finalmente in Milano nel 1856, perchè allora un Venturoli, preposto alla dogana de' pensieri, decretò *non potersene ammettere* la pubblicazione. Dissertazione eruditissima ed argutissima, che pone in mostra e in beffa la *filologia* tralignata in *filoteria*. (Opere di p. Giordani, t. 8, pag. 87-112). Sopra tutto noi siamo d' accordo in ciò, che uno il quale ignori le lingue classiche, e nella lingua propria abbia mestieri di essere richiamato alle prime dottrine grammaticali, non può trovare nelle parole i sentimenti, le idee, le costumanze de' popoli che le usarono, nè in qual modo esse parole fra que' popoli si formarono. E dove altri, lardellando di barbarismi e solecismi i proprii zibaldoni, si vantasse filologo e glottologo: e, non pago di tanto, volesse sedere a scranna per sentenziare di latinisti e di grecisti; poniamo pure che avesse alle mani o in bocca tutti gli alfabeti: poniamo che di lettere e sillabe facesse i più nuovi prestigii; perchè non potremmo gridarlo *vuoto d' ogni saper, pien d' ogni orgoglio*? O almeno, perchè non potremmo pensare che così sia *a lui ciascun linguaggio, come il suo ad altrui*?

Voltate di tal maniera le spalle all' isola di Anticira, eccoci nuovamente dinanzi il *mar di tutto il senno*, dico il nostro Dante. E *mar di tutto il*

senno io chiamo lui ben più a ragione che egli non abbia chiamato Virgilio. E con Lei, dotto Signore, mi rallegro che nuovi contrassegni abbia saputo scoprire del *senno* de' Latini nel poema *al quale ha posto mano cielo e terra*. Io comprendo nella parola *senno* la sanità de' concetti e la energia dell' espressione; la scienza cioè e l' arte: quel *sapere* che, secondo Orazio, *scribendi recte est et principium et fons*. Di questo *senno* appunto, che Dante prese da' Latini, e fece suo proprio, trovò il Tommaseo molta ricchezza, e l' additò ne' ragionamenti e nelle note che appose alla Comedia. Ma Ella, trovate in Cicerone, in Lucano, in Seneca, in Quintiliano, in Claudiano, in Boezio, altre sentenze, altre figure, che sfuggirono all' osservazione de' precedenti illustratori, valse ad aumentare quel tesoro di scienza e di arte. Certo è che il moltiplicare i riscontri di pensieri e frasi di classici latini con le frasi e i pensieri del sommo poeta toscano, serve a comprovarne maggiormente la vastità degli studii, o a porne in miglior luce la sovrana eccellenza dell' ingegno. Ingegno e studii che, rimossa pur l' ombra di ogni servile imitazione, lo avvalorarono congiuntamente a ritrarre con perfetto e suo proprio stile il mondo visibile e l' invisibile: onde potè cantare a buon diritto: *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse — Minerva spira e conducemi Apollo — E nove Muse mi dimostran l' Orse*.

Ho detto *sovrana eccellenza*; ma dovea dire *divinità d' ingegno*; perchè nel poema di Dante si trovano argomenti eziandio del *senno* de' greci, cioè della scienza e dell' arte di quel popolo che fu maestro del mondo. Ella ha notato che i versi 41 e 42 del Canto V. del Paradiso sono le proprie parole di Socrate nel Fedone. E certamente il Fanfani non ignora che Pier Vettori e Anton Maria Salvini (ellenisti da vero e dottissimi), il primo nelle *Varie Lezioni*, il secondo nelle *Lezioni Accademiche*, posero a riscontro concetti ed espressioni di Dante con espressioni e concetti di Euripide e di Platone: che Luigi Lanzi nelle annotazioni eruditissime alla sua dantesca versione de' *Lavori* e delle *Giornate* di Esiodo fece riscontri di frasi e pensieri danteschi con Esiodei: e che Celestino Cavedoni i riscontri del Vettori, del Salvini e del Lanzi raccolse, e molti ne aggiunse di suoi proprii, nel prezioso opuscolo che intitolò: *Osservazioni critiche intorno alla questione: Se Dante sapesse di greco*. Ma il campo è vastissimo; e rimane ancora molto a spigolare. Dante chiama Virgilio *famoso saggio*: e σοφοί sono chiamati da Pindaro i poeti. Τμμητός σοφοῖς abbiamo nella decima delle Pizie: σοφῶν στόματα nella settima od ottava delle Istniche. Quelli αἰθόισας πῦρμα φλογός, che è nella settima delle Olimpiche, ben si ragguaglia con le *faville* della divina *fiamma*, che furono *seme* all' *ardore* di Stazio. E il περὶ δ' ὅσσε δεδήξει del 12 dell' Iliade, paragrafato dal Monti col verso: « e gli sguardi mettean lampi e faville »; tradotto dal Salvini: « e gli occhi avea qual fuoco accesi »; per chi sente la forza de' voca-

boli greci è frase gemella con gli *occhi di bragia* del dimonio Caronte. Se l'Alighieri nel 2.^o dell' Inferno si rivolge *alla mente che scrisse ciò che egli vide*: se nel 23 del Purgatorio trovò la profeta di Beatrice degna di tanto grado, *che mai non si stingue del libro che il preterito rassegna*; Sofocle, ne' frammenti del Trittolemo, fa dire a Trittolemo da Cere: Θέες δ' ἐν φρενός δέλτοισι τους ἔμους λόγους: ed Eschilo nelle Eumenidi descrive Pluto che δελτογράφω δὲ πάντ' ἐποπᾶ φρενί, e, nel Prometeo, fa parlare in questi termini Prometeo ad Io: σοὶ πρώτου, Ἰοῖ, πολυδουρου πλάστην φράσω ἦν ἐγγράφου συ μνήμοισιν δέλτοις φρενῶν. La gentildonna Sanese che nel 13 del Purgatorio dice a Dante: *Savia non fui arvegnachè Sapia fossi chiamata*, ci rammenta il Potere che dice a Prometeo: Ψευδωνυμοῦ σε δαίμονες Προμηθεῖα — καλοῦσιν αὐτόν γάρ σε δαῖ Προμηθεῖος, κ. τ. λ., e il vate Amfiarao che ne' Sette a Tebe chiama Polinice δὲς τ' ἐν τελευτῇ τόουμ' ἐνδοχόουμειος. Dante nel 12 del Paradiso, parlando di S. Domenico, esclama: *O padre suo veramente felice — O madre sua veramente Giovanna — Se interpretata val come si dice*. E il coro dell' Agamennone di Eschilo, ripensando ad Elena, canta: τίς ποτ' ωνόμαζεν ὠδ' ἐς τὸ πᾶν ἐτητυμῶς . . . τᾶν δορίγυμβρον ἀμφιπεινηθ' Ἰλέαν, ἐπεὶ περποντως ἐλέυκτος ἐλάυδρος ἐλέπτολις; Melchiorre Cesarotti nel *saggio sulla filosofia della lingua* (pag. 153 Pisa 1800) riportando certe locuzioni che « si ammirano nel Cigno Dirceo, e sarebbero fischiate nel Ciampoli » nota fra le più stravaganti lo *strale che — avea — le — gengive — di — bronzo*. Convien dire che il padovano, contentandosi di legger Pindaro in qualche traduzione latina, abbia scambiato *genas*, in greco *περσείας*, con *gingivas*, in greco *ἄλα*, e regalato perciò a Pindaro un vocabolo che Pindaro non sognò mai di comporre. Ma, lasciando in pace il Cesarotti (filologo rispettabile, di scuola, a' suoi tempi, moderna, e che *pose a contatto* i proprii studii filologici con gli studii filologici degli stranieri); fatto è che il *χαλκοπάρου ἀλουτα* della prima Pizia e della settima Nemea, cioè la lingua, che è strale, avente le guancie (*genas*, non *gingivas*) di bronzo, o di rame, è frase meno ardita sì, ma non dissomigliante da' *lamenti* diversi che *saettarono* il nostro Alighieri, e aveano di pietà *ferrati* gli *strati*. Pindaro rimase superato di ardimento; ma non Sofocle: e se Dante chiamò *guerci della mente* gli avari e i prodighi; il tragico greco fe' dire a Tiresia: τυφλὸς τὰ τ' ὠτα, τότε γὰρ τὰ τ' ὀμματα' εἶ. Vulcano in Eschilo, dice a Prometeo: ἔτε φωνήν ἔτε του μορφῆν βροτῶν ὄφει e, in Dante, il Conte Ugolino: *parlare e lagrimar vedrai insieme*. Sillessi o zengma mentale, che il Bellotti nella sua traduzione non seppe, o non volle conservare: onde aggiunse il verbo udire, e così tradusse: *Ove nè umana udrai voce, nè umano volto vedrai*: il Bellotti, che nè pure efficacemente rese il κτυπου δεδορμα del Coro de' Sette a Tebe, nè il *πιάν δὲ λάμπει, σπουδῆσσά τε γήρυς ὀμυλλος* dell' Edipo re; ma si contentò di vocaboli che si riferiscono a' sensi in generale, non alla vista in particolare. Dante nel 10 dell' Inferno si fa

domandare da Cavalcante Cavalcanti intorno a Guido suo figliuolo : *Non viv' egli ancora ? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome ?* Ed Eschilo , ne' Persiani , fa rispondere da un nunzio ad Atossa : *Ξέρξης μὲν αὐτός τε ζῆ τε καὶ φάος βλέπει*, che il Bellotti traduce esattamente : *Serse vive : del dì la luce ei vede*. Non altrimenti Omero nel 14 dell' Odissea (v. 44) e nel 20 (v. 207) e in più luoghi : *εἴ που ἐτι ζῶει καὶ ὄψ' φάος ἡελίοιο*. Si direbbe che per Dante , come per Eschilo e per Omero , è inseparabile l' idea della vita dall' idea della luce ; che la vita senza luce è per essi vita non vitale , secondo la frase greca : *βίος ἀβίωτος*. Io non posso fermarmi col pensiero sul *πυρτίων τε κυμάτων ἀνήριθμον γέλωμα* invocato da Prometeo , che non trascorra con l' immaginazione al *riso dell' universo* veduto da Dante. E perchè i contrarii ravvicinati spiccano viemmeglio ; quando leggo in Dante *che dove l' argomento della mente — s' aggiunge al malvolere ed alla possa — nessun riparo vi può far la gente* , mi richiamo al pensiero la sentenza che è ne' frammenti di Eschilo : *ὅπου γὰρ ἴσχυς συζυγῆσι καὶ δίκη — ποτα ξυνοῦρι τῶνδε καρτερότερα* ; Chi legge la risposta di Capaneo a Virgilio nel 14 dell' Inferno , e la risposta di Prometeo a Mercurio nel fine della tragedia di Eschilo , dee confessare che sono segnate della medesima stampa , se non quanto si ritrae con la prima la inflessibilità della superbia , con la seconda la inflessibilità della costanza. In Dante una *folata di nove versi alla fila senza respiro di mezzo* , come la chiama il Cesari : o , meglio , secondo il linguaggio de' retori greci , una parlata di un sol periodo , con la protasi di molti versi , e con l' apodosi di un solo : non altrimenti in Eschilo. E , come in Dante , dopo gli otto versi di protasi , abbiamo la clausola : *non ne potrebbe aver vendetta allegra* ; così in Eschilo , dopo ben dieci versi di protasi , abbiamo la clausola : *πάντως ἐμέ γ' οὐ θανατώσει*.

Ella mi opporrà che l' Alighieri non può essersi abbeverato alle fonti de' greci : che intorno all' anno 1305 , quando scriveva i libri *de Monarchia* , ignorava la lingua greca , o non la sapeva a bastanza per leggere e intendere Omero : e che rimane incerto , se , e quanto , siasi poi inoltrato nella cognizione di quella lingua quando scriveva la cantica del Paradiso. Tale è la sentenza del Cavedoni , che , dopo Ferdinando Arrivabene e Filippo Scolari , trattò questo tema con dottrina propria , accurata , profonda. Appunto io chiamo Dante *mar di tutto il senno* , e ammiro in lui , non pure una sovrana eccellenza , ma una *divinità d' ingegno* , perchè trovo nella Comedia tanto del senno de' greci , cioè della greca scienza e dell' arte greca. Che io mal non mi apponga , me ne assicura il Vettori , il quale dice che , non per istudio , ma *naturae suae divinitate* , il poeta fiorentino , in tempi che i libri de' greci erano quasi ignorati , o certamente non ben noti , pensò , vide , imaginò molte cose che aveano prima pensate , vedute , immaginate , i greci , e non meno energicamente di que' sommi le andò significando.

Io ho messo dinanzi a Lei disordinatamente , secondo che mi tor-

navano alla memoria, una piccola parte de' molti, e non sempre infelici riscontri, che mi vennero fatti, or sono molti anni, quando meditavo uno scritto su Dante e i poeti greci. E tutti que' poeti, *che le Muse lattar più ch' altri mai*, Eschilo principalmente, mi diedero materia di osservazioni e comparazioni col poeta divino d' Italia. *Trahit sua quemque voluptas*. Ad altri è una delizia il rintracciare se $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$ derivi da $\pi\alpha\nu\sigma - \alpha$, e se $\pi\alpha\nu\sigma - \alpha$ sia derivato da $\pi\alpha\nu\sigma - \iota\alpha$, e $\pi\alpha\nu\sigma - \iota\alpha$ da $\pi\alpha\nu\tau - \iota\alpha$; ovvero se $\pi\alpha\nu\tau - \iota\alpha$ abbia prodotto $\pi\alpha\nu\tau - \alpha$, e quindi $\pi\alpha\nu - \sigma\alpha$, e finalmente $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$, eol. $\pi\alpha\acute{\iota}\sigma\alpha$ (V. Commento alla Grammatica greca di Giorgio Curtius, pag. 72). Io, *ne opera et oleum philologiae nostrae perierit*, come scriveva Cicerone ad Attico, lasciati i radicali e le radici (cosa ben diversa dalle fondate etimologie) agli animali più o meno ragionevoli che ne sono ghiotti e ne ingrassano: io mi studio, per quanto posso, di nutrir l' animo con la poesia greca e la dantesca, e non ne vengo satollo mai. Onde la prego, ottimo signor Fanfani, a por mano all' *edizione veramente critica* del poema sacro, che Ella ha disegnata maestrevolmente nel dialogo con cui ha principio il preziosissimo suo volume. Delle rare qualità enumerate da Lei come necessarie alla grande impresa, io non veggo quale a Lei manchi. Deponga per ora il pensiero d' ogni altro lavoro; o almeno almeno, senza indugio, formi il giornale ordinato a preparare la desideratissima edizione; sì che io possa darmi il vanto di essere il primo fra i sottoscrittori. E mi perdoni tanta ineleganza, tanta prolissità.

Di Novara alli 31 di Marzo del 1874.

P. S. In questo momento ricevo il volume della Bibliobiografia. Leggo avidamente, e trovo a pag. IX. « Coloro che adesso fanno più schiamazzo nella republica de' Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi ec. Costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi: nè si accorgono che non può imaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche ed altre simili bagatelle; sperdendo l' ingegno in una continua analisi minutissima senza concludere mai nulla. » Io bacio la fronte e la mano di chi pensa e scrive così.

(Per mancanza di buoni caratteri greci, alquante parole non si sono potute stampare con precisione e correttezza. E però una mancanza che presto cesserà.)

IL PROF. FILOPANTI

Bologna, addì 20 di Aprile del 1874.

Miei onorandissimi amici,

Sarei loro grandemente obbligato, se volessero ristamparmi per

intero nell' *Istitutore* la mia lettera a Filopanti. Li riverisco, congratulandomi del sapiente indirizzo dato al loro giornale.

In fretta

Loro devotissimo

Fraancesco Acri

Agli onorandissimi Professori

Direttore e compilatori del *N. Istitutore*,
Salerno

LETTERA DEL PROFESSORE ACRI

AL

Professore Filopanti

Perchè io ti voglio gran bene e ti stimo assai, ti dirò schiettamente quello che mi pare della predica ch'hai fatta la domenica delle Palme, sopra Cristo, nella piazza di S. Petronio, dalla loggia del Palazzo del Podestà. Intorno a Cristo hai voluto che i tuoi uditori in parte la facessero da credenti, in parte da scettici. Hai voluto che credessero o, meglio continuassero a credere che Cristo è vissuto veramente, e che ha umanamente predicato e operato così e così; hai poi voluto che fossero scettici in quanto ai miracoli e ai misteri, che si riferiscono a lui, e che li esaminassero e razionalmente l'interpretassero. Insomma, il Cristo della tua predica era di due pezzi. uno fabbricato di fede, e l'altro di ragione. Ora, dimmi, in quanto al pezzo fabbricato di fede, o, più chiaramente, in quanto alla parte del Cristo che devono credere i tuoi uditori, su l'autorità di chi la devono credere? Su l'autorità della Chiesa? Ma la Chiesa ha insegnato altresì che Cristo è Dio, e che ha operato miracoli. Ora, se la Chiesa ha mentito quando ha parlato di Cristo come Dio, non può anche avere mentito quando, al pari di te, ha parlato di lui come uomo? Un testimone che asserisce due parti di un fatto, e in una è bugiardo, non ha il diritto d'essere creduto nell'altra; perchè la sua testimonianza non si può scindere, come scindere non si può la persona che l'ha fatta.

Vuoi forse che i tuoi uditori credano a Cristo come uomo, in virtù dei proprii studi? Ma ciò è improbabile, perchè fra essi pochissimi si sono occupati di questo argomento, ma gli altri, o medici, o avvocati, o speziali, o mercatanti, per tacere de' ciabattini, muratori, soldati, rivenduglioli, non ci hanno avuto mai testa o tempo per pensarci.

Vuoi forse che credano, perchè ci credi tu, e tu non isbagli? Ma se ti fai tu la risa dell' infallibilità del Papa e della sua ispirazione per opera dello Spirito Santo, come pretendi che si creda all' ispirazione e all' infallibilità del prof. Filopanti?

Mi risponderai: vale più l' infallibilità mia, che quella del Papa; perchè quella è per opera dello Spirito Santo, e Spirito Santo non ce n'è, e la mia è per opera della *Scienza* — Va bene: ma ammesso pure che tu sia infallibile per scienza, perchè non hai mostrato di credere al Cristo uomo in virtù di scienza, e invece, al pari di una femminetta o d' un fanciullo, hai mostrato di crederci in virtù di semplice fede? — Perchè, tu mi ripiglierai, dove aveva io il tempo di provare che il Cristo uomo non è mito o leggenda, che i libri santi, quando semplicemente parlano della sua umanità, hanno valore di storia, che non sono adulterati, che la tradizione è sin-

cera, e via discorrendo? Dunque, mio caro, tu pretendi che i tuoi uditori per sola fede credano a Cristo come uomo, laddove tu, che sdegni la fede, ci vuoi credere per iscienza? E allora non dovevi tu procurare che i tuoi uditori godessero anche del beneficio di questa tua scienza? Se la fede è tenebra e la scienza è luce, perhé tu riserbi la luce per te solo, e quegli altri lasci nelle tenebre? E poi se hai fatto dubitare su quelle cose, che, ab antico, si dicevano di Cristo come Dio, non dovevi tu prevedere che il dubbio si sarebbe anche appigliato a quell'altre cose, che si raccontano di Cristo come uomo? Non sai tu che il seme del dubbio una volta gittato cresce, cresce, e colla sua trista e malefica ombra tutto aduggia ed isterilisce? — Ma, mio caro, mi replicherai, ci voleva altro che un'ora di predica per poter di ogni cosa addurre le prove — Sì, qui hai veramente ragione: ci voleva altro che un'ora! e t'aggiungo, che, a predicare così dall'alto, all'aria aperta, tra gli schiamazzi del popolino, il frastuono delle campane, non si può con profondità ragionare: concesso pure che si fossero fatti per bene tutti gli studi di ebraico, di greco, di ermeneutica biblica, di filosofia platonica, neoplatonica, gnostica, patristica, scolastica, della storia dei dommi e dell'eresie, delle religioni pagane e di tutte l'altre cose, che, per ragionar bene su tale argomento, si richiedevano.

È così vero che in un mercato, all'aria aperta, al sole, al vento, da una loggia non so quanti metri alta, non si può ragionare, ma solamente vociare, che allorquando tu, finito il racconto di quelle cose che tutti sanno e che si riferivano a Cristo come uomo, ti sei messo a combattere il Cristo Dio, tu l'hai fatto molto male; dico per me, che di teologia mi sono occupato un poco, non so per gli altri. Ecco, ciò che tu hai detto in modo popolare, te lo formulo in breve io in modo scientifico. Tu hai detto: Non c'è, non ci può essere cosa sovrintelligibile o soprannaturale, perchè nulla si può nascondere alla ragione umana, e la natura nelle sue leggi è uguale e immutabile. Pertanto, tutto ciò che di sovrintelligibile gli Evangelii e la Chiesa ci riferiscono di Cristo, cioè che esso è il Verbo di Dio, ed è figlio di Dio in senso proprio; questo non si deve credere: e ciò che intorno a lui ci riferiscono di soprannaturale, cioè che Dio creò una natura, non già persona, una natura umana perfetta, individua e non generica, e la impersonò nel suo Verbo, e che il Verbo unamato o il Cristo ha data la vista ai ciechi, ha raddrizzato i zoppi, ha mondato i lebbrosi, ha resuscitato i morti, e da ultimo ha nell'Eucaristia lasciato in commemorazione sè stesso realmente; questo neppure è da credere. — Ma, mio caro Filopanti, si chiama questo un ragionare, o un semplicemente negare? Non sai tu che i filosofi, non dico quelli del medio evo, ma anche i moderni, tra i quali ti cito il Gioberti e il Fornari, ci hanno scritto sopra tante e tante pagine, e tu te la cavi con un semplice ed ingenuo *Non può essere?* Per negare il sovrintelligibile e il soprannaturale ti conveniva provare che la ragione umana è la stessa ragione divina. Perchè se tu ammetti che la ragione dell'uomo non è quella di Dio, e che quella dell'uomo è finita, quella di Dio infinita, ne segue che parecchie cose che a Dio sono naturali e intelligibili, all'uomo devono riuscire soprannaturali e sovrintelligibili. Ora tu hai negato il soprannaturale e il sovrintelligibile senza porre e provare le premesse d'onde quella negazione si potrebbe cavare: tu hai negato semplicemente il Cristo Dio, come prima avevi semplicemente affermato il Cristo Uomo. Ora, il negare semplicemente, come l'affermare semplicemente, è credere. Pertanto il Cristo della tua predica non dirò più che è fatto di due pezzi, uno fabbricato di fede, l'altro di ragione; ma si dirò ch'è fatto di due pezzi, l'uno fabbricato di fede affermativa, e l'altro di fede negativa.

E per ischiarirti meglio la cosa, vengo a un esempio, al miracolo dell'Eucaristia, intorno al quale tu hai detto presso a poco così: È assurdo che la benedizione

di un prete cangi il pane nel corpo vivo di Cristo, in modo che quando i fedeli mangiano di quel pane, lacerano e dilaniano i muscoli e nervi di Cristo, e macinano e sgretolano le sue ossa. — Oh, mio caro, prima di gittare il ridicolo su questo mistero, dovevi esporre per bene quello che la Chiesa intenda per Eucaristia, cosa che non hai fatto nè potevi fare; perchè, senza quiete, senza poterti raccogliere e meditare, come gridando dall'alto, spiegare a una moltitudine, in gran parte disattenta e incapace, il profondo senso che le dà S. Tommaso, cioè, che Cristo nell'Eucaristia non è secondo estensione, ma secondo essenza? — Poi hai accennato a una spiegazione razionale, affermando con gran sicurezza che, allorchè Cristo nella cena benediva il pane dicendo: Questo è il mio corpo, intendesse dire: Questo pane, in quanto che si muta in chilo, e poi in sangue, e il plasma del sangue da vasellini capillari trasuda per entro la trama dei tessuti, ed è succiato dalle cellette, e dai loro nuclei è lavorato e mutato in materia viva, diventa mio corpo — Ora, mio caro Filopanti, il buon senso non ti dice che Cristo non voleva pensare a questo sproloquio di fisiologia e d'istologia in sul punto che affettuosamente si accommiatava dai suoi discepoli per andare alla morte? E inoltre, l'Evangelo non racconta che Cristo, allorchè spezzò il pane, disse: Lo prendo, lo mangio: questo è il mio corpo; sibbene disse: Prendete, mangiate; questo è il mio corpo. Ora, stando alla tua spiegazione, Cristo avrebbe dovuto dire non già, Questo è il mio corpo; ma sì, Questo è il vostro corpo: perchè il pane mangiato dai discepoli, si mutava nel corpo dei discepoli, non in quello del maestro.

E mentre, mio caro Filopanti, tu mi rigetti un mistero insegnatomi dalla Chiesa e fatto venerando dalla tradizione, tu, in nome tuo, in nome della tua ragione, che non ha ragionato, vuoi che ne creda uno nuovo, fantastico da te, un mistero, un miracolo che asserisci aver trovato col tuo telescopio nei cieli, cioè che alcune stelle si sono costellate in forma di croce per manifestare con caratteri di fuoco agli uomini, che sin là coll'occhio non ci arrivano, l'alto significato della Croce del Cristo. — Me lo devo io inghiottire questo mistero e miracolo perchè dalla loggia del Podestà l'hai proclamato tu? Ma se tu non vuoi ch'io su l'autorità della Chiesa, che, infin de' conti, si compone d'assai uomini dotti, morti e viventi, che hanno studiato di proposito e non per sollazzo sopra Cristo; se tu non vuoi ch'io creda a' misteri serii, pretendi che io, sull'autorità di te solo, sull'autorità di Filopanti, che di scienze naturali si è occupato, ma non di teologia e filosofia, creda de' misteri buffi? vuoi tu che io creda che Dio abbia operato questa rivelazione di Cristo in cielo solo a beneficio tuo e di pochi astronomi?

E quando tu credi che, anche rigettati come favole i suoi misteri e i suoi miracoli, Cristo è simigliantemente grande, t'inganni. Perchè gli atti naturali e sovranaturali di lui, unendosi insieme indissolubilmente e quasi immedesimandosi, formano il suo carattere; in modo che, per parlarti aritmeticamente, in forma a te più gradita, se dalla somma di tutti gli atti di Cristo tu levi quelli sovranaturali e lasci quelli naturali, il residuo ti dà un Cristo meschino, inferiore a Socrate, a Platone, inferiore a Filopanti stesso. Te lo provo con un esempio. Il racconto di Lazzaro risorto, se tu l'accetti per intero, ti dà un Cristo maestoso e sublime; ma se tu neghi la parte sovranaturale, cioè la risurrezione di Lazzaro, e ritieni quella naturale, cioè, che Cristo alla novella che Lazzaro, l'amico suo, era morto, fremme nello spirito, si conturba, lacrima, fremme di nuovo in se stesso, e poi fa levare la pietra, e alza gli occhi al cielo, e prega il Padre, e lo ringrazia della preghiera esaudita, e grida con gran voce: Lazzaro, vieni fuori; e Lazzaro sordo che continua a fare il morto; tu hai un Cristo ciarlatano, impostore, buffone.

Amnesso da ultimo che tu ti voglia contentare per forza di questo Cristo privato della sua aureola divina, rimpicciolito, divenuto nano, almeno quando racconti quella parte di storia, che tu credi si riferisce a lui come puro uomo, non devi storpiarla; perchè, se si deve essere veraci nel riferire il contenuto di un libricciuolo qualunque, non si deve poi essere fallaci riferendo il contenuto degli Evangelii. In essi non è detto, come tu hai affermato, Non percolate e non vi lasciate percuotere; sibbene: Se alcuno ti percuote in sulla guancia destra, rivolgigli ancor l'altra: non è detto che Maria di Cleofa è sorella della Madonna, in senso stretto; ma sì in senso lato come ammette il greco e come si mostra riscontrando i testi fra loro: non è detto che, per compassione, un tale a Cristo in croce porse alle labbra una spugna inzuppata d'aceto, e postala intorno a dell'isopo; ma sì per crudeltà e per ischernò. Eccoti il passo di S. Marco: E uno di loro corse, ed empiuta una spugna di aceto, e postala intorno ad una canna, gli diè a bere, dicendo: Lasciate, veggiamo se Elia verrà, per trarlo giù.

Insomma, mio caro Filopanti, io ti stimo molto, perchè sei onestissimo, sincerissimo, caritatevole; perchè, per non giurare contro la tua coscienza, hai fatto getto di uffici e di stipendi; perchè hai innumerevoli cognizioni di matematiche, astronomia e scienze naturali; però, sento il debito di dirti che faresti bene a smettere di far prediche. I tempi non sono ancora propizii per la predicazione; nè per i preti, nè per i laici: perchè i preti hanno in gran numero il torto d'inframmettersi di politica, di credere e volere che gli altri credano che l'unità, la indipendenza, la prosperità d'Italia non siano conciliabili con la libertà e la prosperità della Chiesa; i laici poi non hanno autorità a predicare, perchè non hanno la missione; e la religione non la intendono perchè non l'amano, e non l'amano perchè non la intendono; e stravolgono le idee degli altri, non le raddrizzano; le abbuiano, non le rischiarano; e, perchè hanno parole che pungono, non parole che ungono, riescono a turbare e scomporre gli animi, non a convertirli ed umiliare.

Bologna, addì 31 di Marzo 1874

Il tuo ammiratore ed amico

Francesco Aeri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Una ispezione alle scuole normali — Di questi giorni è stato qui a visitare le scuole normali il comm. Bosio, Provveditor centrale al Ministero della pubblica istruzione. Il Bosio è persona di modi squisitamente urbani e cortesi; gode da un pezzo bella fama di valoroso scrittore in prosa e in versi ed ha finissimo gusto nelle cose scolastiche. Onde la sua venuta c'è augurio di bene per le nostre scuole.

Le scuole di S. Maria Capua Vetere — L'egregio sig. Luigi Coppola, chiamato dalla nostra Provincia a reggere le scuole popolari di S. Maria, ci ha trasmesso un assennato scritto intorno all'utilità delle conferenze didattiche fra i maestri dipendenti da lui, per dare unità d'indirizzo all'insegnamento e ordinare bene gli studi. La proposta del Coppola è ben ragionata, e ci pare che debba trovar molto favore presso le autorità municipali di S. Maria e tutti coloro che amano il fiorire degli studi.

Onde noi, rendendo le dovute lodi all' egregio direttore sig. Coppola per lo zelo, che spiega nel promuovere la istruzione, sollecitiamo quel Municipio ad accogliere la proposta e far sì che presto sia attuata.

Se ne vanno i migliori! — Dopo il Manzoni, il Lambruschini e il Guerrazzi, anche il Tommasèo non è più che una cara e venerata memoria. È morto in Firenze a 72 anni, e tutta Italia ha sentita amaramente la perdita di quest' insigne e benemerito educatore, che, per le virtù civili e letterarie, ond'era vivo specchio, tanto ha contribuito alla rigenerazione morale degl'italiani. Non è questo il luogo da discorrere ampiamente del Tommasèo, e non mancheranno uomini illustri ed autorevoli, che ne diranno assai meglio che noi non sapremmo. Già il prof. Conti e quel mio carissimo ed illustre comm. Giuliani pronunziarono affettuose e belle parole sulla tomba del loro venerato amico, ed io vo' concludere questo cenno col Giuliani: Il nome del Tommasèo non cesserà mai dall'esser ricordato con affezione ed ossequio dalle genti umane, che avranno in pregio la povertà onorata, la sapienza benefattrice, la religione del cuore e delle opere, la dignità del lavoro, le civiche virtù, e la pronta e libera parola che si fa vitale nutrimento dei cuori.

Nocera Inferiore — Dà piacere al *Nuovo Istitutore* ogni volta che può scrivere del ginnasio-tecnico G. Vico una parola di vera lode. E buona cagione gliene porgono ora gli esami semestrali, soliti a farvisi; i quali hanno risposto assai bene alle cure amorose e savie del Direttore e degl' Insegnanti. Che la istruzione quivi s' impartisca seria e con profitto, n'è anche pruova non dubbia il numero ognora crescente degli allievi; ed in quest'anno massimamente le scuole sono più che mai numerose. Facciamo, senza più, le nostre sincere congratulazioni col valoroso e zelante direttore signor Capozza, e con gli egregi professori, ai quali queste poche parole sieno di meritata lode e di efficace conforto.

Annunzi bibliografici

Andreae Vajola — Inscriptiones et carmina.

L'occasione a dir del Vajola mi viene da una iscrizione latina, che avrei molto volentieri pubblicata, se il *Nuovo Istitutore*, per ragioni di spazio, non dovesse assai volte rinunziare a molti cari doni. Fu dettata pel Melloni, onorato a Messina nell'ultima festa liceale, e per brevità ed efficacia di scrivere, e per giustezza di pensieri mi pare bella iscrizione, come sono la più parte di queste, che veggio insieme raccolte in un libretto. Il Vajola è persona assai perita nell'arte dell'epigrafia; ha buon gusto dell'eleganze latine, e molti anni ha insegnato valorosamente nell'Università di Messina. Se non fallo, ora è al Liceo messinese, luogo, certo, inferiore ai suoi meriti. Ve lo confinarono per ragioni *economiche* e con la promessa di assegnargli ufficio più degno, e l'hanno scordato. Varrà questo libretto a ricordare i meriti del Vajola ed ottenergli giustizia?

Saggio di studi letterari del prof. e teologo Carlo Maria Nay. Vercelli.

Non ci accusi di scortesia l' egregio cav. Nay se finora non l'abbiamo ringraziato del gentil dono, che ci fece di parecchi suoi opuscoli, e non ci siamo rallegrati con lui per i molti pregi, onde i suoi libri sono adorni. Riparando ora ad un' involontaria omissione, diciamo che il più sodo e ben pensato è questo volume di saggi letterari, nel quale si ragiona con eletti criterii delle prose e poesie latine dell' illustre Diego Vitrioli e si fanno poi delle sottili osservazioni sulla mitologia per lodare il poema del Sannazaro *De Partu Virginis*. Infine segue una traduzione del detto poema in buoni e armoniosi versi sciolti italiani, che mostrano nel traduttore un animo nutrito di classici studi.

Biblioteca classica economica ad una lira il volume — Milano, Sonzogno, 1874.

Un nobile e segnalato servizio a' giovani studiosi rende l' editore Edoardo Sonzogno, ristampando in purgate edizioni le migliori opere dei nostri classici ed al mitissimo costo di una lira. Così ognuno può avere una scelta biblioteca di ottimi libri con poca o punta spesa. Molti sono i volumi finora pubblicati, e mi piace che di qualche libro, come è l' *Orlando Furioso*, abbiano fatto due edizioni, una per le scuole ed un' altra integra, che può correre per le mani dei maestri. C'è poi il Cav. Camerini, che riscontra le *lezioni* sui testi più corretti e dà delle brevi notizie sugli autori; apponendo ancora a qualche luogo oscuro giudiziose note. È questa insomma una *Biblioteca* da accogliere con grande favore e da mandarne le benedizioni al Sonzogno e al Camerini.

Biblioteca della Gioventù Italiana — Pubblicazione mensile — Prezzo annuo L. 6 — Torino, Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales.

Anche questa è una buona *biblioteca* per la gioventù studiosa e più volte l'abbiamo raccomandata. Fra le ultime pubblicazioni c'è l' *Iliade d' Omero*, tradotta dal Monti, e preceduta da un breve ed assennato discorso dell' eg. Dr. Francesia sulla vita di Omero e sui pregi della elegante e classica traduzione del Monti.

CARTEGGIO LACONICO

Villasalto — Ch. Cav. *G. Cao* — Molto mi rallegrò della meritata onorificenza e insieme con l' amico la salutiamo di cuore.

Campobasso — Ch. sig. *A. Catalano* — Grazie. Che n'è dell' amico F? Scrisse e non ebbi risposta. Me ne dia Lei un cenno, se può. Addio.

Firenze — Ch. Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie del gentil ricordo.

Firenze — Ch. prof. *M. Ricci* — Che affetto e leggiadria son quelle due pagine!

Napoli — Ch. Comm. *V. Fornari* — Ebbi la sua carissima, e, come vede, l' ho servita. Stia sana, e con l' usata gentilezza accolga le mie sincere congratulazioni per la nuova e ben meritata onorificenza.

Dai signori — Cav. *Gotta*, R. *Vitolo*, V. *Angrisani*, N. *Falivene*, L. *Coppola* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale